

LETTERE D'ADDIO

Campo di Sachsenhausen, 25 settembre 1940

Dolce Alfred,

se stai leggendo questa lettera significa che tutto è andato a buon fine. Mi scuso per aver agito senza il tuo consenso, ma ti prometto che ora saprai tutto.

Come prima cosa, no, non stai soffrendo di epatite, ma per farti capire dobbiamo andare in ordine.

Durante questo anno non ho fatto altro che fissare la collana che mi hai regalato quella mattina di giugno al Richmond Park... Ho sognato quasi ogni notte di rivivere una giornata come quella, con te: sdraiati sull'erba fresca di brina, ai piedi della grande quercia, le candele, i petali di girasole sparsi sulla superficie del lago, piccole nostre foto scattate nei momenti più belli, che pendono dai rami più alti, il sole che sta per sorgere, che rende il cielo di quel colore tra il rosa e l'arancione e che rispecchia il colore dei tuoi folti e scombinati capelli, anche se, secondo la società "non si addicono a un uomo di tale grado" e, infine, il pendente, in oro rosa levigato, curato in ogni dettaglio, di cui ancora oggi mi chiedo quanto ti sia costato, attaccato al collare del piccolo Stewie, il labrador retriever dagli occhi più dolci che abbia mai visto. Ma riviverlo è impossibile, essendo socialmente troppo diversi: una contadinella tedesca e il figlio di un lord inglese, praticamente una cosa inimmaginabile. E per di più quel "dittatorino" decide di invadere ciò che gli sta accanto...

Al "boom" della guerra cercavo di rimanere in casa con la mia famiglia; ho provato a scriverti Dio solo sa quante volte, ma non potevo allontanarmi troppo dai miei cari.

Verso giugno del 1939 mia madre si è ammalata di cancro alla parte destra del cervello e le cure costavano troppo per una famigliola di campagna. Così mi sono offerta come infermiera ausiliaria nei campi di guerra sparsi per il paese.

I mesi passavano e vedevo qualunque tipo di soldato straniero essere deportato qui, contro voglia, e interrogato di giorno in giorno, fino ad essere torturato, e ho sperato che tu non fossi mai tra questi.

Quando ho saputo della tua presenza nel campo in cui mi trovo, non so bene come descrivere cosa ho provato; è stato un misto tra lo sconforto e il sollievo: avevo finalmente la certezza che stessi bene, ma vederti in uniforme mentre venivi interrogato, è stato veramente difficile da ignorare: sporco di sangue, con lo sguardo spento e terrorizzato da tutto quello che sta accadendo, completamente diverso da come era quando passavamo intere notti assieme.

Però mi sono subito messa all'opera per cercare di farti andare via...

Nonostante fosse dura non poterti parlare ed evitare ogni segnale che eravamo soliti fare, per non destare sospetti davanti agli altri medici e infermiere, anche se eri proprio lì davanti a me dopo un lunghissimo periodo di tempo, mi son fatta coraggio e, ricordandomi di tutte le volte che mi hai giurato amore e hai protetto con tutta la volontà la “contadinella” dalle maldicenze, ho escogitato un “piano” che ti potesse far evadere da questa tortura, poiché non potevo permettermi di vederti soffrire così a lungo. Ci son voluti esattamente 18 giorni, da quando ti ho rivisto, ma ci sono riuscita!

Avevo solo bisogno del momento giusto, e si è presentato quando, con mio immenso dolore, ti sei ammalato in seguito ai continui bagni nel ghiaccio, che ti sono stati imposti per indurti a parlare. Eri molto dimagrito rispetto a quando sei arrivato, avevi continui conati di vomito, avevi preso la febbre e avevi molti sintomi che erano stranamente e, fortunatamente direi, simili all'epatite. Mi è costato qualche bel bracciale in oro della mia famiglia per convincere le infermiere, più legate ai medici, a dire che ne soffrivi.

In seguito, il medico Köhler ha chiesto di spostarti in un ospedale per curarti e per non perdere informazioni importanti. Alla guida del camioncino che doveva portarti, c'era Ernst, il caro ragazzo dai capelli scuri che hai conosciuto quando, tempo fa, sei venuto a trovarmi a casa. Lavora nella mia stessa zona, per cui siamo rimasti facilmente in contatto.

Agli ufficiali abbiamo fatto credere avesse fatto un incidente e tu ed Ernst foste entrambi morti sul colpo. Al solo pensiero che ciò possa veramente accadere, provo un tremendo tormento che mi porta a credere di non averti protetto abbastanza... Ernst ti dovrebbe aver portato al nostro piccolo rifugio, quello che mi dicesti di aver amato quando sei arrivato. Gli ho chiesto di darti la lettera che ti sto scrivendo solo dopo che ti fossi ripreso completamente, per non farti preoccupare di me, ma, data la sua loquacità, non credo abbia resistito a lungo. Avrei veramente moltissime cose da raccontarti, ma le guardie stanno facendo il solito giro delle stanze per controllare che non vi sia nulla di vietato e stanno per aprire il cancello per farti partire, quindi devo tagliare corto.

Attenderò ogni giorno una tua risposta che mi dia tue notizie, in cui mi farai sapere come hai vissuto questo anno, come sei stato; in cui mi parlerai di Stewie, della tua famiglia e in particolare della tua sorellina Elisabeth, dal carattere vivace. Attenderò ogni giorno di rivederti e di poter assaporare nuovamente le tue labbra al gusto di miele, dolci quasi quanto te. Attenderò ogni giorno di poter perdermi ancora nei tuoi occhi, verde smeraldo, che tutte le ragazze della tua cittadina hanno sempre bramato ma che tu indirizzavi verso il mio sguardo. Spererò, perché sperare ormai è l'unica cosa che mi è concessa, rinchiusa in questa gabbia di assassini. Se non ti avessi mai incontrato, non

avrei mai conosciuto il vero significato della parola amore, quello che provo per te e per nessun altro.

Se non ti avessi mai incontrato, quel 14 di febbraio del 1936, questo sentimento non sarebbe mai esistito e non avrei mai provato emozioni così forti. Se non dovessi uscire da questo luogo, ti chiedo di coltivare questo mio amore dentro di te e continuare a essere felice, poiché anche io lo sarò semplicemente sapendoti al sicuro. Per qualunque dubbio ti chiedo di rivolgerti ad Ernst.

Ti amo.

Tua A.

Londra, 25 settembre 1945

Amata Adele, ho riso ed ho pianto leggendo la tua lettera. Ho riso per come hai insultato Hitler, per come ti sei arrabbiata per quello che ha creato, anche se lo hai camuffato con poche semplici parole; ho pianto per tutta la dolcezza che hai messo nello scrivere quelle ultime zuccherate, anche troppo, parole. Sai benissimo che non sono io ad averti fatto amare te stessa, bensì tu hai trovato la vera te, e non darmene lodi, ho solo cercato di mostrarti ai tuoi occhi, allo stesso modo di come io ti vedo.

Ti scrivo solo ora, a cinque anni di distanza da quando lo hai fatto tu, perché la guerra si è conclusa poche settimane fa e ho preferito aspettare il momento giusto, in cui mi sarei ripreso al meglio. Come avevi previsto il buon vecchio Ernst mi ha raccontato di te... Mi ha detto di come ti sei fatta in quattro per cercare di aiutare tua madre e son contento, perché mi ha anche detto che dopo parecchie cure i medici son riusciti a curarla.

Mi stranisce non poco il fatto che mentre tu eri con la tua famiglia, nel 1939, mio padre ha scelto per me di combattere la guerra. Ammetto di essere stato contrario inizialmente, ma ho ricordato poi, come hai detto anche nella tua lettera, tutte le promesse che ti ho fatto e ho deciso di lottare per avere la vittoria su Hitler e le sue pericolose e insensate ideologie. Dopo essere guarito dal "trattamento", se così si può dire, che ho avuto a Sachsenhausen, ho deciso di tornare in battaglia e vincere la dannata guerra, solo per te.

Ho perso amici, compagni e familiari, ma almeno ti ho vendicata. Ma non posso fare altro che ringraziarti, poiché, se sono qui ora, è solo per il tuo enorme aiuto. Come al solito, infatti, sei riuscita a mettere la cura degli altri prima della tua, con questo tuo maledetto tratto di personalità che ho sempre amato. Come ho sempre amato la tua gentilezza, il tuo fare tranquillo e pacato, il quale secondo gli altri contadini, era

“innaturale” per una persona “come te”. Ma sai benissimo che niente è come te. Non posso di certo fermarmi a questo...

Ho amato ogni tuo singolo gesto. Dalla prima volta in cui ci siamo incontrati, quel maledettissimo 14 febbraio, in quel maledettissimo pub, per colpa di quelle due maledettissime persone che avrebbero dovuto essere i nostri “Valentini”, che non si presentarono, e per quel motivo ci incontrammo e mi innamorai di te; all'ultima volta in cui ci siamo visti, in cui ricambiavo la forte sofferenza nel non poterti neanche guardare attentamente, ma ricordavo tutti i tuoi affascinanti tratti, dai capelli color biondo cenere, alle caviglie pregiate. Però, temo di dover finire qui di parlare di quanto ti amo, per evitare di dover ricadere in quel lembo desolato di tristezza, perché sicuramente non è questo che volevi. So che non leggerai mai questa lettera, ma la scrivo lo stesso, perché il mio cuore vuole, anzi, ha bisogno di risponderti: Ernst si era immischiato con le guardie tedesche, subito dopo avermi lasciato al rifugio, per avvisarti che era andato tutto a buon fine, ma ha saputo della tua morte dalle stesse infermiere a cui avevi dato i tuoi gioielli preziosi ed a cui avevi riposto tutte le speranze e la salvezza. Purtroppo avevano riferito tutto alle guardie proprio quel 25 settembre di cinque anni fa e non ti hanno dato scampo!

È stata dura ma, come hai detto tu, ho coltivato il tuo amore e lo ho condiviso con le persone a noi care, in tua memoria... Fortunatamente mia madre, mio padre e la piccola Elisabeth, che ora è diventata una signorina, stanno bene, così come Stewie, che ha compiuto 8 anni l'altro giorno... Manchi molto anche a lui, ma sa che ci sarai sempre. Sono tornato a Londra, ed ho preso i diritti del nostro pub... Durante i bombardamenti è stato colpito e nessuno lo ha più voluto... Ma ora è nostro: ho deciso di cambiargli il nome: A&A. Ti amo e ti amerò sempre anche se il destino non mi ha concesso di dimostrartelo.

Tuo A.

GIORGIA FERRARESI

Liceo Scientifico Statale «Vito Volterra», Ciampino (RM)